

Giornale di Sicilia 29 Ottobre 2009

No ai domiciliari, la Cassazione: “Giovanni Brusca resti in cella”.

Neanche lui si ricorda con precisione i nomi di tutti quelli che ha ucciso. E' stato solo in grado di quantificarli, i morti: «Molto più di cento, di sicuro meno di duecento». Avrebbe voluto gli arresti domiciliari, Giovanni Brusca, boss di San Giuseppe Jato, per scontare diversi ergastoli a casa. Ma, come già aveva stabilito il tribunale di Sorveglianza di Roma lo scorso 21 aprile, dovrà invece restare in carcere. La prima sezione penale della Cassazione ieri ha infatti respinto il suo ricorso.

Questa volta gli è andata male. Brusca - nonostante sia l'uomo che ha azionato il telecomando che fece esplodere i cinquecento chili di tritolo a Capaci e uno degli autori dell'omicidio del piccolo Giuseppe Di Matteo, sgozzato e sciolto nell'acido per scontare la colpa di suo padre Santino, che aveva deciso di pentirsi - gode infatti di alcuni benefici, perché ha deciso di collaborare con la giustizia. In passato, e per diversi mesi, ogni 45 giorni o al massimo ogni due mesi aveva avuto il diritto di trascorrere brevi periodi con la sua famiglia, che viveva in una località protetta. Permessi (rilasciati dallo stesso tribunale di Sorveglianza che ora ha respinto la sua richiesta) per premiare la sua "buona condotta". Una vicenda che, nel 2004, scatenò non poche polemiche finché Brusca non perse il diritto alle uscite, quando si scoprì che fuori, lo «scannacristiani» (com'è soprannominato) utilizzava pure un telefonino.

Giovanni Brusca, 52 anni, è figlio del famoso boss Bernardo, morto nel 2000, ed entrò a far parte di Cosa nostra da giovanissimo. Una lunga carriera, lastricata di sangue, che lo portò, nel 1984, dopo l'arresto del padre, a diventare capo del suo mandamento, quello di San Giuseppe Jato, controllato dai Corleonesi di Totò Riina. E succedette anche a quest'ultimo, dopo il suo arresto e la cattura anche di Leoluca Bagarella, col benestare di Bernardo Provenzano. La sua carriera criminale finisce il 20 maggio del 1996, quando viene arrestato ad Agrigento.

La scelta della Cassazione di lasciare in carcere il boss è stata accolta con apprezzamento da Salvino Caputo, componente della Commissione regionale Antimafia: «E' assurdo ed antiggiuridico - dichiara Caputo in un comunicato - che una persona più volte condannata all'ergastolo possa tornare in libertà. Il beneficio degli arresti domiciliari sarebbe stata un'offesa gravissima ed avrebbe determinato la perdita dei principi della certezza della pena».

Sandra Figliuolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS